



Foto Ansa

COLLE E DINTORNI

Grassi, Rc, cita Pertini contro Napolitano. Ma in modo inesatto...

ROMA «A proposito di chi lottava contro la guerra, Sandro Pertini, nel messaggio di fine anno del 1983, disse: "Io sono con coloro che manifestano per la pace. È troppo facile dire che queste manifestazioni sono strumentalizzate».

Sono giovani che scendono in piazza e vogliono difendere la pace e quindi vogliono difendere il loro avvenire". Mi riconosco in queste parole "anacronistiche", è la battuta, rivolta a Giorgio Napolitano (che ha accusato di ana-

cronismo i dissidenti dell'Unione sull'Afghanistan), ieri a palazzo Madama da uno degli otto senatori "ribelli", Claudio Grassi (Prc). Il vicepresidente del Senato, Miliadi Caprili, anche lui di Rc, ha tentato invano di arginare l'intervento. Che, spulciando gli archivi del Colle, risulta essere basato su una citazione incauta, o quanto meno incompleta del pensiero di Pertini. Il 3 novembre 1982, lo stesso presidente era intervenuto

sulle missioni militari all'estero in termini elogiativi con un messaggio alle Forze armate. Le missioni in quel momento erano due, una in Libano nella forza di pace, l'altra nel Golfo Persico, infiammato dalla prima guerra dell'area, quella che contrapponeva l'Iran all'Iraq di Saddam Hussein: «Gli stessi ideali che infiammarono i cuori dei giovani del Risorgimento e della guerra di Liberazione animano oggi i nostri contingenti

militari inviati a garantire la pace e la sicurezza delle popolazioni nel Libano e la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba. Al senso di sacrificio di questi soldati, simbolo della fraternità che nei momenti più difficili contrassegna la vera anima del nostro popolo, rendiamo doveroso omaggio: è una testimonianza di abnegazione, di coraggio e di umanità offerta alla pace». Pertini, dunque, non vedeva contraddizioni tra il sostegno

al movimento pacifista, e una valutazione positiva delle missioni dei nostri soldati: anche nella prima "Guerra del Golfo" (1980-1988) che vedeva gli Usa di Reagan, formalmente neutrali, ma al fianco e a supporto di Saddam. La missione italiana era stata circoscritta, dopo un infuocato dibattito parlamentare, a compiti di bonifica delle mine e di protezione delle petroliere in transito.

v. va.

Afghanistan, fiducia con bagarre

159 sì, la Cdl non vota e contesta il risultato. Marini replica: quorum legittimo

di Natalia Lombardo / Roma

AFGHANISTAN PRIMO SÌ con fiducia. 159 voti, compresi quelli, certi, dei «dissidenti» raddoppiati fino a 16. La Cdl, pure Follini, fa finta di essere assente e non vota. Bagarre leghista in aula, Castelli

usa in modo bieco il nome di Calipari offendendo la moglie,

Rosa, senatrice dei Ds, che lascia l'aula in lacrime. Stamattina il voto finale con la fiducia su tutto il provvedimento di rifinanziamento delle missioni militari. Messo in ombra dalle polemiche sull'Afghanistan, si finanzia anche il ritiro dall'Iraq entro l'autunno 2006.

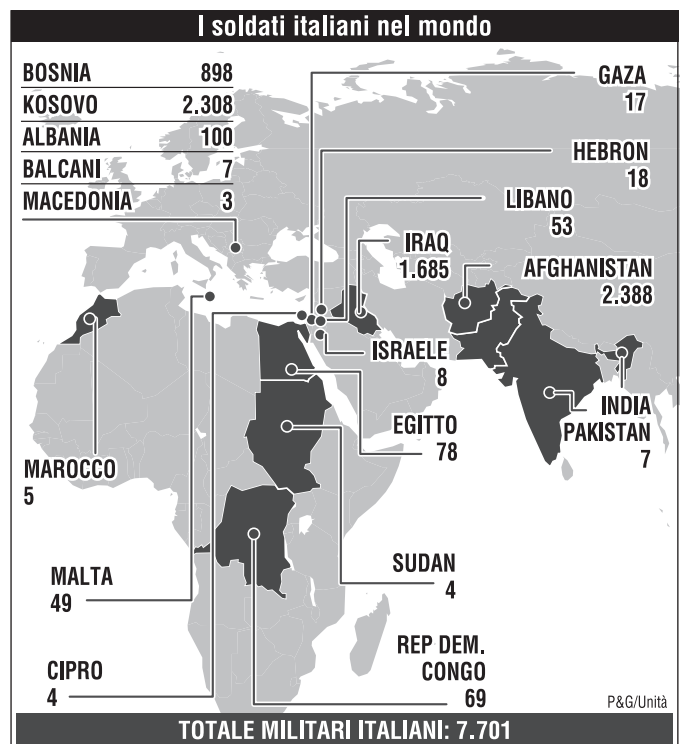
Alle nove di sera Altero Matteoli di An e il forzista Schifani contestano il voto: «È nullo, non c'era il numero legale». La tensione sale a mille, dalla presidenza Franco Marini non raccoglie: il quorum c'è, i presenti sono 160, compreso il presidente anche se non vota. «Il voto è valido, la seduta è chiusa». «Voto illegale», ribatte Schifani. La maggioranza tiene, dei senatori a vita votano solo due: l'indomita Rita Levi Montalcini e Emilio Colombo. Gli altri sono assenti, Andreotti la mattina vota l'articolo 1 (passato all'unanimità)

operazioni militari in Afghanistan», anche per non lasciare il campo al Pdc. Stesso sentimento nella sinistra Ds. Il principio è quello di riconoscere la «discontinuità della politica estera italiana», a partire dal ritiro dall'Iraq. Salvatore Bonadonna, Prc, è pungente: «Me li ricordo Grassi e Bugno, quando sul «manifesto» ci criticarono perché andammo a Genova con il movimento pacifista troppo piccolo borghese. Per loro contavano solo gli operai...». Vannino Chiti, ministro dei rapporti col Parlamento, la mattina in aula chiede due voti di fiducia: uno sull'articolo 2, quello sull'Afghanistan e uno sul voto finale. Chiti legittima i «dissidenti» accogliendo i loro ordini del giorno (uno impegna il go-

verno a monitorare il transito di materiale bellico dall'Italia). Un riconoscimento, da parte del ministro Ds, che pacifica i pacifisti, come dirà poi Grassi. Chiti punta il dito contro «le giravolte plateali di Berlusconi»: dopo aver invocato la spallata al governo Prodi sperando che non avesse la maggioranza in aula, si è convinto a votare sì solo dopo che lo aveva fatto l'Udc. La destra lo prende come un attacco e si compatta. Fino alla sera prima, nella cena con gli azzurri, Berlusconi sembrava incerto se votare o no sull'Afghanistan, ma il fronte compatto Lega-An (come per l'indulto) fa prevalere la linea del no: «Siamo costretti a non votare le missioni, perché il governo ha paura del dissenso inter-

no», è la linea forzista che decide per tutti: non si chiede il numero legale, restiamo in aula e non votiamo. Baccini dell'Udc vuole e non vota. La differenza con Lega e Fl: «Noi vorremmo dialogare ma la fiducia strozza il dibattito». Follini in aula c'è, ma non vota. La Lega dà il peggio di sé in aula: la mattina srotola una striscione con «Prodi dittatore», mentre il senatore Polledri si lancia dal banco all'assalto di un senatore Ds, ma lo ferma una commessa. Il leghista, racconta dopo, voleva fare come Zidane per difendere «la mamma di Castelli» da presunte offese. L'ex ministro della Giustizia, capogruppo del Carroccio, ci pensa da solo a offendere: nella dichiarazione di voto strumen-

talizza il nome di Nicola Calipari, «andato a morire per salvare un'incosciente», declama con tono di disprezzo che ferisce la vedova. Rosa Calipari corre via dall'aula piangendo, la insegua Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo, indignata. Lidia Menapace, Prc, nel suo intervento (nel quale motiva il suo sì ma anche lo spirito pacifista), reclama le scuse di Castelli. Il quale respinge le «vili offese, volevo rendere omaggio ai caduti». Il vero omaggio lo fa Lamberto Dini a nome dell'Ulivo: «Senza fare nomi per non strumentalizzarli» ricorda i tanti caduti: «Questi erano italiani veri, che non hanno mai calpestato la bandiera». Appaiono da tutti i senatori in piedi, compreso Marini.



I senatori della Lega ieri nell'aula di Palazzo Madama mentre protestano con veemenza esibendo un manifesto con la scritta: «Prodi dittatore»



Sono stati in sedici a votare sì. Ma per l'ultima volta

Sette «dissidenti» sono spuntati ieri. Rc sbotta: infondata la distinzione tra veri e presunti pacifisti

di Wanda Marra / Roma

ALLA FINE I 9 dissidenti la fiducia sull'articolo 2 l'hanno votata, ma non senza sentirsi ugualmente vincitori della battaglia portata avanti per più di un mese con la

loro stessa maggioranza. E dopo aver visto accogliersi dal governo 7 dei loro 8 ordini del giorno (e l'ultimo trasformato in raccomandazione), tanto per mettere i puntini sulle i, hanno anche approntato una «dichiarazione comune» sull'Afghanistan, sottoscritta da altri 7 senatori, che chiede nuovamente al governo «la cancellazione della partecipazione italiana a Enduring Freedom e un progetto di strategia di uscita dalla stessa missione multinazionale Isaf». Anche se poi è sull'interpretazione di questo documento che le posizioni divergono, tra chi lo considera una sorta di ultimatum al governo e chi invece semplicemente un'indicazione. In mattinata, in Aula, al momento di chiedere la fiducia è il Ministro dei Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti che si rivolge esplicitamente ai dissidenti: «Abbiamo avuto la necessità di trovare un equilibrio tra la libertà al dissenso e il sostegno alla maggioranza. Ma per tutta risposta si trova il documento dei 16:

«Votiamo oggi la fiducia al Governo ma ribadiamo il nostro NO alla missione militare italiana in Afghanistan, che abbiamo sempre contrastato (anche con il voto contrario per chi di noi era in Parlamento) fin dal novembre 2001, fedeli ai principi irrinunciabili contenuti nell'articolo 11 della Costituzione». Oltre a Malabarba, Grassi, Turigliatto, Giannini, Bulgarelli, De Petris, Silvestri, Villone e Rossi, lo firmano Anna Donati, Marco Pecoraro Scano e Natale Ripamonti dei Verdi, Dino Tibaldi del Pdc, Franca Rame dell'Idv, Oskar Peterlini della Svp e José Luis Del Rojo del Prc (che in realtà lo fa più per confusione, che per convinzione). Ma è la nota di accompagnamento che provoca non poca polemica: «Da otto i «dissidenti» sono diventati sedici e promettono di diventare assai di più se una exit strategy non sarà imboccata nei prossimi mesi: il governo è avvertito». Una posizione ribadita da Gigi Malabarba, che sottolinea come si tratti di un vero e proprio ultimatum: se il governo fra 6 mesi al momento di votare nuovamente il rifinanziamento delle missioni, non accoglierà le posizioni espresse dai dissidenti, non avrà la fiducia. E Grassi critica Napolitano per aver definito i dissidenti «anacronistici». In realtà, molti dei 16 firmatari ci tengono a dichiarare non solo che per loro non c'è nessun ultimatum in atto, ma anche a protestare per come la loro adesione al documento è

stata interpretata e annunciata. «La mia adesione alla dichiarazione comune - spiega Tibaldi - non significa, come maliziosamente qualcuno afferma, che entro a far parte dei «ribelli» ma «che lavorerò, perché si arrivi prima possibile al rientro dei nostri militari dall'Afghanistan». Sulle stesse posizioni anche Marco Pecoraro Scano, che appare stupito di come la sua firma sia stata recepita. Ma ad arrabbiarsi davvero

è il Prc: il documento sull'Afghanistan sottoscritto dai 16 «ripropone un'infondata distinzione tra senatori presunti «pacifisti» e altri che evidentemente non vengono considerati tali», si legge in una nota del gruppo del partito al Senato, sottoscritta dal presidente Giovanni Russo Spina, molto irritato, e dai due vice presidenti Tommaso Sodano e Rina Gagliardi. Per quanto riguarda il gruppo del Prc, sottolineano, si trat-

ta di una «distinzione assurda e inaccettabile, che credevamo superata dopo il limpido confronto degli ultimi giorni e che certo non giova al ripristino dei rapporti di fiducia e lealtà all'interno della nostra comunità politica». Una nota che segnala ancora una volta i nervi scoperti del Prc, che in questa vicenda si è trovato stretto tra l'esigenza di accreditarsi come partito di governo credibile e le proteste di chi non ha accettato

il compromesso raggiunto sull'Afghanistan. E c'è da essere certi che non mancheranno gli strascichi: serpeggia il timore che almeno qualcuno dei dissidenti voglia dar vita a un nuovo soggetto politico o a un nuovo gruppo parlamentare a Palazzo Madama. Al momento loro negano. Anche se dicono di voler far rinascere le 2 associazioni pacifiste della scorsa legislatura nelle 2 Camere. E intanto anche alla Camera ha iniziato a circolare il documento, che ha già ricevuto una larga adesione, e tra gli altri dalla diessina, Fulvia Bandoli. Ad essere accolti dal governo per ora sono stati i 7 degli ordini del giorno dei dissidenti, da quello che chiede il superamento di Enduring Freedom a quello che richiede «una riflessione sulla strategia politica e diplomatica che deve accompagnare la presenza internazionale in Afghanistan». Accolto solo come raccomandazione l'odg di Bulgarelli, che impegna il governo a prevedere l'istituzione di un organismo di monitoraggio sul transito di materiale bellico sul territorio nazionale. E a ribadire il dissenso e insieme il voto di fiducia è stata Franca Rame, nella sua dichiarazione di voto per l'Idv, applaudita un po' da tutti nel centro-sinistra. La missione italiana «viene chiamata missione di pace, ma siamo sicuri di aver appoggiato la pace in Afghanistan?», dichiara. Per concludere: «Con il sangue agli occhi, voto sì».

L'APPELLO Più donne controllino le missioni militari

«Una maggiore presenza delle donne negli organismi di controllo delle missioni militari e l'impegno per aprire una seconda conferenza internazionale con le donne afgane». È quanto chiedono 32 senatrici dell'Unione. «Vogliamo riprendere - sottolineano - l'azione avviata nella precedente legislatura, quando un gruppo di contatto di parlamentari donne della Camera diede vita, a Roma, ad una conferenza internazionale nel novembre 2002, intitolata «Le donne in Afghanistan». Oggi come allora diciamo che il futuro dell'Afghanistan non può venire senza le donne, senza la loro forza. Le donne sono dentro la storia del mondo, soprattutto dentro le sue sofferenze e hanno un altro sguardo sul mondo; sono dentro i conflitti e ne pagano il prezzo più alto e con loro i bambini e la popolazione civile. Il loro destino è il nostro destino e non basta la solidarietà internazionale offerta con le missioni, molto di più possiamo fare per allontanare per sempre dai luoghi dei conflitti la paura, l'indifferenza, lo scoraggiamento, per far avanzare la fiducia e la speranza, per fermare e prevenire i conflitti, per uscire dai conflitti».

IL DOCUMENTO «La riproposizione tra sei mesi dello stesso scenario a Kabul sarebbe per noi inaccettabile»

«Votiamo oggi la fiducia al Governo ma ribadiamo il nostro NO alla missione militare italiana in Afghanistan, che abbiamo sempre contrastato (anche con il voto contrario per chi di noi era in Parlamento) fin dal novembre 2001, fedeli ai principi irrinunciabili contenuti nell'articolo 11 della Costituzione. Abbiamo chiesto con forza al nuovo esecutivo un chiaro segno di discontinuità con le politiche di guerra del governo Berlusconi indicandoci da subito, insieme al ritiro del contingente italiano dall'Iraq, previsto dal programma dell'Unione, almeno la cancellazione della partecipazione italiana a Enduring Freedom e un progetto di strategia di uscita dalla stessa missione multinazionale ISAF, sempre più integrata nei piani militari di Washington (...) Nessun disimpegno neanche parziale è stato annunciato rispetto al teatro afgano, per il quale è anzi previsto un drammatico incremento del potenziale bellico (...) Il non aver accolto tale incremento di strumenti di morte propostoci dalla

NATO da parte dell'Italia non può essere presentato come un successo perché in guerra non è accettabile una presunta politica di «riduzione del danno». (...) Lo stesso ruolo dell'Italia e dell'Europa in Medio Oriente (...) non potrà dispiegarsi a favore di una soluzione negoziata di conflitti con la necessaria credibilità e autorevolezza se contemporaneamente saremo parte in causa sui fronti di guerra. Ci auguriamo che le tante voci che nel Paese si levano contro le missioni di guerra e che i sondaggi ci dicono riflettere le speranze di una larga maggioranza del popolo italiano, che va oltre lo stesso elettorato dell'Unione, siano raccolte dal nuovo Governo. Apprezziamo che le nostre posizioni siano oggi considerate dall'insieme delle forze politiche della maggioranza non solo legittime, ma anche serie e rappresentative (...) La riproposizione tra qualche mese dello stesso scenario in Afghanistan con l'ennesima proroga della missione sarebbe un regresso negativo e per noi inaccettabile».